

◆ **Sembrano crescere le quotazioni di D'Amato l'imprenditore del Sud sostenuto da Romiti da una parte dei piccoli e dai «giovani»**

Tre nomi in campo per il presidente della Confindustria

Ieri l'ultima consultazione dei «saggi» a Milano Abete, Lucchini e Pininfarina: risultati chiari

ROMA Tutti in gara, come se neanche fossero passati due mesi e mezzo di consultazioni. I saggi dicono che «i risultati sono chiari», ma da qui a fare il nome del presidente di Confindustria, manca ancora un po'. Manca ancora quel tempo che separa il 14 febbraio (ieri, data dell'ultima consultazione dei «saggi») al 9 marzo (data della giunta di Confindustria). Perché, appunto, quel che risulta dopo la tornata milanese di ieri, durante la quale Luigi Abete, Luigi Lucchini e Andrea Pininfarina hanno ascoltato quel 10% di industriali che ancora mancava all'appello, è che i tre candidati restano in gara. E nessuno dei tre ha intenzione, stando almeno alle dichiarazioni e alle indiscrezioni di ieri, di ritirarsi e rendere la scelta meno difficile. Carlo Callieri, vicepresidente di Confindustria, Antonio D'Amato, presidente degli industriali campani, Benito Benedini, presidente di Assolombarda, erano e restano i nomi da portare in giunta il 15 marzo. Tutti e tre hanno quel 15% necessario? Callieri è ancora primo e quindi, non cisono dubbi, D'Amato, partito in sordina continua a crescere una consultazione dopo l'altra. E quindi, anche per lui, la mitica soglia è superata. Benedini, forte della sua Lombardia, forte di alcune categorie tra le più rappresentative (Federacciai, Federchimica, Farmindustria, Federtessile...),

LA POLE POSITION



Carlo Callieri, un passato alla Fiat

Carlo Callieri, 59 anni, nato a Vittorio Veneto, è sposato e ha tre figli. Laureato in giurisprudenza, è entrato in Fiat nell'ottobre 1967, e passando per moltissime cariche dirigenziali è rimasto all'interno del gruppo torinese e delle sue controllate fino al luglio del '98, quando ha avviato una attività imprenditoriale, la «Iniziativa Piemonte». Dal maggio del '92 è vicepresidente di Confindustria.



Antonio D'Amato il re degli imballaggi

Antonio D'Amato, 42 anni, campano, è presidente del gruppo Finseda, un'azienda in crescita che produce imballaggi per fast food e surgelati con base ad Arzano (Napoli). Duemila dipendenti, cinque stabilimenti, e un fatturato '99 di 600 miliardi. Presidente dell'Unione Industriali di Napoli, D'Amato è stato all'inizio degli anni '90 presidente dei «Giovani» di Confindustria.



Benito Benedini, l'uomo di Assolombarda

Benito Benedini, 65 anni, milanese, è sposato e ha tre figli. Laureato in economia e commercio, ha ricoperto incarichi direttivi in industrie negli Usa (alla Pwh e alla Union Carbide) e in Italia (Inmont, Basfo). È titolare di aziende nei settori metalmeccanici, edilizia e servizi. Ex presidente di Federchimica, da tre anni è alla guida di Assolombarda. È membro del cda Banca Commerciale.

pare non avere dubbi. E comunque resta in gioco aggiungendo, sportivamente che «vincerà il migliore».

Ieri, comunque, l'ultima tornata milanese ha segnato, di nuovo, un round a favore del più meridionale e più giovane dei candidati. Di nuovo, ma era già successo per esempio una settimana fa a Roma, le uniche dichiarazioni ufficiali contengono il nome del presidente della Finseda, l'azienda di packaging che nel 1999 ha realizzato un fatturato di 600 miliardi con i suoi 2000 dipendenti, la metà dei quali in Italia.

La prima a dire D'Amato, è stata

Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali. Un nome che però non significa la candidatura unanime dei suoi rappresentanti, ed è la stessa Marcegaglia a spiegarlo: «Abbiamo aperto un dibattito per stabilire se fosse il caso, oppure no, di fare un nome - ha raccontato - una parte di noi era a favore dell'indicazione di un nome. Tra questi, la prevalenza è stata su Antonio D'Amato». Emma Marcegaglia che non ha negato le evidenti spaccature, ha anche spiegato che però «le associazioni territoriali e di categoria oggi si esprimono con maggiore autonomia».

Unanime, invece, la designazione da parte della Federazione delle Associazioni nazionali dell'Industria meccanica (Anima) che si schiera a favore della nomina di Antonio D'Amato. «Ho ritenuto - sostiene in una nota - di scegliere all'ultimo minuto le mie riserve in favore di un imprenditore giovane e capo di un'azienda fortemente internazionalizzata», tale «da renderlo assolutamente libero nei suoi rapporti con il Governo e con l'Amministrazione». «Antonio D'Amato appunto». Ultimo, come vuole la tradizione, ad essere ascoltato ieri a Milano è stato il presidente in carica,

Giorgio Fossa che, naturalmente, non ha espresso alcuna preferenza, ma ha spiegato che «I saggi sono molto sereni e questo è un segnale positivo perché si possa risolvere la situazione». I saggi, parlano attraverso un comunicato che assicura: «I risultati ottenuti sono chiari e consentiranno alla commissione di presentare le proprie conclusioni alla giunta di Confindustria convocata per il 9 marzo». Ventitré giorni per fare i conti, poi finalmente il nome, e ad aprile, anche la squadra. A maggio l'assemblea annuale voterà il presidente.

Fe. Al.

In alto la sede della Confindustria a Roma e nel riquadro da sinistra Carlo Callieri, Antonio D'Amato e Benito Benedini

IL PUNTO

Callieri è sotto assedio Manterrà la maggioranza?

FERNANDA ALVARO

Spaccati, ma partecipi e autonomi. Senza alcuna voglia di sottostare alle decisioni di pochi big. La nuova fotografia degli industriali italiani? Quella che cerca di dare Emma Marcegaglia che tenendo fede a questa immagine, non fa per conto dei suoi «giovani» il nome di quello che sarà da maggio il presidente di Confindustria per i prossimi quattro anni. Parla soltanto della prevalenza di D'Amato. E così sembra fare anche l'altro capo, quello dei «piccoli», Francesco Bellotti. Qualcuno dice che c'è una sua lettera ai «saggi», ma una presa di posizione personale, non una scelta di campo. Spaccati, ma partecipi e autonomi anche i «piccoli» che, quattro anni fa, avevano avuto tanta forza da far diventare il loro presidente, Fossa, il presidente di tutta Confindustria.

Tempi cambiati. Ma, alla fine, valgono sempre i numeri. E i numeri, autonomi e indipendenti, fanno scrivere ai tre saggi, i quali per statuto hanno l'ingrato compito di ascoltare l'intero sistema associativo imprenditoriale italiano, che «i risultati sono chiari».

Sarebbe chiaro che i candidati sono tre: Benedini, Callieri, D'Amato. Che uno dei tre avrebbe ormai la maggioranza: Callieri. Che i tre hanno raggiunto quel 15% che impone la loro presentazione al vaglio della giunta. O quasi.

I giochi sono fatti, dunque. Anche se ieri ci sono stati ulteriori spostamenti, anche se ieri, si racconta, sono arrivati fax ed e-mail da parte delle associazioni territoriali e di categoria che sono tornate a prendere posizione. Bisogna dar credito alle voci che danno l'erosione delle quote pro-Callieri verso l'uomo del Sud, D'Amato? Aosta, un pezzo di Toscana (Livorno), un pezzo di Piemonte (Ivrea, Alessandria), qualche altra provincia emiliana (dopo Parma)? I sostenitori del capo della Finseda sono certi della rimonta e soddisfatti dell'assedio che il presidente degli industriali campani riesce a portare al numero due di via dell'Astronomia. Tutto merito della capacità imprenditoriale e della carica innovativa del loro candidato e non del sostegno sottterraneo di Cesare Romiti, dicono, in tutt'altre faccende affaccendato (vedi Hdpe dintorni).

L'assedio c'è e nessuno può negarlo, ma l'amministratore delegato di Iniziativa Piemonte, meglio conosciuto come Carlo Callieri, sembra resistere e mantenere la maggioranza. Che sarà fatta anche di quei big ai quali in molti sembrano volersi ribellare, ma... Con una certezza, che appena il quadro sarà più chiaro, gli indecisi saliranno sul carro del vincitore. Il presidente che poi sceglierà vice e consiglieri.

E del quarto uomo, di quel conciliatore che ha assunto il volto e il nome del presidente della Pirelli, Tronchetti Provera, che si è già detto indisponibile, non dovrebbe esserci alcun bisogno.

TRONCHETTI PROVERA Potrebbe essere il quarto uomo Ma forse non ce ne sarà bisogno

LA STORIA

NON È MAI STATA UNA SCELTA AVVENUTA SENZA CONTRASTI

BRUNO UGOLINI

Disfida, dunque, in Confindustria sulla futura presidenza. Trattasi davvero di vicende lontane anni luce da quanto avveniva in passato? I termini di altri duelli forse erano molto più chiari. Come quella volta che venne deposto quello che era una specie di monarca, Angelo Costa, presidente della Confindustria per dieci anni di seguito, dal 1945 al 1955. Un ligure tutto d'un pezzo che - come ha scritto Giorgio Fiocca in «40 anni di Confindustria» - aveva tentato «di inserire i rapporti industriali in uno schema ideologico fondato sui valori del pater familias, sulla coerenza morale cattolica, sull'estraneità rispetto alla politica e sulle responsabilità sociali dell'imprenditore...». La fronda anti-Costa nasce, sul finire del mandato, al Nord, con i Falck, i Borletti, i Pirelli, i De Biase, i Falna. Lo accusano, in sostanza, di stare troppo lontano dalla politica - malgrado le polemiche con Ugo La Malfa - e

di essere, nello stesso tempo, troppo fiducioso nei confronti di alcuni amici democristiani. Ecco perché viene prescelto, nel 1955, Alighiero De Michelis. E lui a dire subito che bisogna «dare la faccia» (come ricorda Daniele Speroni nel suo «Il romanzo della Confindustria»). Un'espressione che intende incitare gli imprenditori a scendere in prima persona nel campo della politica, in un'anteprima di quel che, quaranta anni dopo, avrebbe fatto, in ben altre forme, Silvio Berlusconi. Nel 1955 si trattava, invece, di puntare sulla destra e soprattutto sul Pli di Malagodi. Sono però velleità che non portano lontano. Lo stesso tentativo di mettere insieme le diverse

associazioni padronali (industriali, agrari, commercianti) nella Confindustria, non miete successi. È il tempo delle prime nazionalizzazioni, della guerra chimica, del centrosinistra. Ed ecco le prime nuove guerre per le candidature alla leadership. I moderati ce la fanno e viene scelto Furio Cicogna, un uomo legato al monopolio elettrico. E quando sarà anche per lui la volta di lasciare, nel 1966, gli imprenditori sono costretti, segnalando così le proprie difficoltà, a compiere un tuffo nel passato. Riemerge, infatti, Angelo Costa «simbolo di una perduta coesione e unica figura in grado di assicurare quella pausa di riflessione di cui l'imprenditoria italiana

aveva assolutamente bisogno». È il classico salvatore della patria che risolve un altro duello dell'epoca, quello tra Mario Valeri Manera (cattolico, gradito ai conservatori) e Emanuele Dubini (viene dalla Pirelli). È il classico manager di successo). I fermenti in Confindustria però non cessano. Un'indagine dei giovani imprenditori giunge a citare un articolo di Rinasca, la rivista del Pci: «La Confindustria comincia ad apparire come un vecchio Sacro Romano Impero che vive in larga parte della formalità del cerimoniale della incoronazione, mentre i feudi si avviano a diventare Stati». Nasce la Commissione Pirelli, quella che cambierà lo statuto e inaugurerà,

dopo l'autunno caldo, il metodo del confronto con le parti sociali. Saranno le idee guida dell'industria scelta per abbandonare, alla fine, il patriarcato Angelo Costa. Il nuovo presidente è Renato Lombardi, il padre di Giancarlo, titolare della filatura di Grignasco, fratello di quello che veniva chiamato «il microfono di Dio» per le prediche all'aradio.

Una storia che dimostra come, dunque, la scelta del leader dell'organizzazione di viale dell'Astronomia, a Roma, non sia mai stata un fatto scontato. Un altro episodio eclatante si ha nel 1973. I saggi di allora (Giovanni Agnelli, Luigi Orlando, Nicola Resta) proponevano per un uomo di presti-

gio, Bruno Visentini. Quest'ultimo aveva però avuto l'ardire di scrivere, nel 1973, sul «Corriere della sera», un articolo nel quale sosteneva, tra l'altro, come una parte non piccola degli imprenditori mostrava un «deciso disprezzo verso l'attività politica e (pur con talune importanti eccezioni) una larga condiscendenza verso gli esponenti della classe politica». Gli industriali italiani oltranzisti, capitanati da Cefis, preferirono così, nel 1974, un oscuro funzionario, Ernesto Cianci. Alla fine fu costretto a prendere in mano la situazione (per soli due anni, dal 1974 al 1976) l'avvocato in prima persona, Gianni Agnelli, il principale imprenditore. Meno compli-

cate le elezioni degli anni seguenti: un «esterno» come Guido Carli (anche se qualche burocrate lo accusò di mancata esperienza sindacale...) dal 1976 al 1980; Vittorio Merloni (1980-1984); Luigi Lucchini (1984-1988); Sergio Pininfarina (1988-1992); Luigi Abete (1992-1996). Siamo ai giorni nostri. Ed ecco l'ultimo duello, nel 1992. È quello che precede l'elezione di Giorgio Fossa (1996-2000). Anche questa volta ci sono altri candidati. C'è Aldo Fumagalli reduce da una brillante esperienza alla guida degli industriali imprenditori, c'è Gian Marco Moratti. Ma alla fine si ritirano non senza qualche dichiarazione clamorosa. Fossa, allora, ebbe l'appoggio determinante di Cesare Romiti. Lo stesso Romiti che oggi, secondo alcuni, starebbe alle spalle di un'altra giovane promessa confindustriale, anche lui già dinamico presidente dei rampolli industriali, Antonio D'Amato. Ma la storia non si ripete. Disolito.

Gli industriali europei a Prodi «Riformare la previdenza nella Ue»

BRUXELLES Le pensioni non sono un problema nazionale, ma europeo, ed è tempo che la Ue e gli Stati membri mettano mano ad una riforma dei sistemi pensionistici perché i costi sociali di un mancato intervento sono talmente alti da risultare inaccettabili. Dai maggiori industriali europei, riuniti nella European Round Table (Ert), che raggruppa 47 presidenti delle più grandi imprese europee (Cofide, Fiat, Pirelli, Olivetti per l'Italia, accanto a colossi come la Nestlé, la Total e la Siemens) arriva un appello a riformare il sistema previdenziale e a farlo in fretta. «Le pensioni sono una

bomba ad orologeria pronta ad esplodere», affermano in un rapporto, consegnato ieri al presidente della Commissione Ue Romano Prodi, che contiene raccomandazioni per l'esecutivo europeo ed altre per i singoli governi nazionali. Obiettivo: attivarsi per fermare un sistema «auto-distruttivo» che rischia di minare la competitività. La riforma proposta dai businessmen, illustrata dal presidente della Ert, Morris Tabaksblat e dal vice presidente Carlo De Benedetti, si basa su tre pilastri: allungamento della vita media lavorativa (65 anni per tutti), anche con forme di incentivo contro l'abban-

dono del posto di lavoro; soluzioni miste tra componente pubblica e privata; libera circolazione delle pensioni tra uno Stato e l'altro.

Dai grandi industriali viene un forte incoraggiamento ad una riforma che consenta ai fondi pensionistici di fare operazioni transnazionali e investimenti sui mercati esteri, e che sia basata su un coordinamento dei trattamenti fiscali.

La Commissione Ue ne discuterà a Lisbona, il 23 e 24 marzo prossimi, a giugno è attesa una bozza di direttiva che estenderà ai fondi integrativi i benefici fiscali del mercato unico.

«In pensione gli over 50? È un danno» Dagli Usa un grido di allarme: la produzione ha bisogno di loro

RAUL WITTENBERG

ROMA Espellere dalla produzione gli over 50 e mandarli in pensione fa male all'economia. Non solo perché mette in crisi finanziaria lo stato sociale. Ma anche perché il sistema produttivo rischia di collassare per mancanza di manodopera nei paesi industrializzati, dove non accenna ad arrestarsi il calo del tasso di natalità. Fra qualche anno le imprese potrebbero essere costrette a richiamare i pensionati: meglio resistere alla tentazione di mandar via i meno giovani. Si tratta della generazione del

baby-boom, nata nel dopoguerra, e che dal 2006 raggiungerà i 60 anni e si collocherà a riposo. L'imminente arrivo di questo esercito di pensionati nei paesi a bassa natalità è stato oggetto di una inchiesta dell'agenzia Reuters che ha interpellato economisti e operatori inglesi, francesi e americani. Una realtà demografica della quale, secondo Richard Judy dell'Istituto «Hudson» di Indianapolis, le imprese non si sono ancora rese conto. Secondo David Naude della «Jp Morgan» nel prossimo trentennio il calo demografico potrebbe far diminuire del 15% lo standard medio di vita in Europa, e dell'8%

negli Stati Uniti. Anche se venisse annullata la disoccupazione, i demografi statunitensi calcolano che con gli attuali tassi di natalità e mortalità nel 2030 gli Usa avranno 76 pensionati ogni 100 lavoratori, per cui l'apparato produttivo finirà per non avere abbastanza manodopera. Nello stesso periodo in Germania Francia e Italia la popolazione in età lavorativa diminuirà del 12%.

Aris Accornero, sociologo del lavoro, sottolinea la contraddizione fra gli aspetti macroeconomici del fenomeno, e quelli micro. In termini macro, è sicuramente sbagliato perdere le competenze ac-

cumulate dai lavoratori meno giovani. In termini microeconomici, si troverà sempre l'imprenditore pronto a dimostrare che quel lavoratore non è produttivo perché non conosce l'inglese e non sa usare il computer. Raffaele Minelli, segretario dei pensionati Cgil, ricorda che nella produzione e distribuzione di merci le macchine già sostituiscono l'uomo; e per i servizi in cui l'uomo è insostituibile, la riserva di manodopera sta nel bacino del mediterraneo e nei paesi dell'Est. In particolare in Italia abbiamo il più basso tasso di attività femminile e giovanile d'Europa.

